

FRANCESCA DE SANCTIS

fdesanctis@unita.it

Il teatro? Il più grande errore della mia vita...». E non scherza neanche un po' mentre pronuncia questa frase Gabriele Lavia, quasi 70 anni portati alla grande e 50 dei quali trascorsi in palcoscenico, prima come attore, poi come regista. «So di aver sbagliato e se potessi tornare indietro farei altro. Ma so anche che continuerei ad errare nell'erranza dell'errore...». Teatro ed esperienza di vita si intrecciano sempre, inevitabilmente, e così, forse, in questo *Tutto per bene* di Luigi Pirandello - che segna la sua prima uscita pubblica all'Argentina in veste di direttore artistico - Lavia porterà in scena anche un po' della sua Catania.

«Ho scelto di ambientare questo testo, scritto nel 1906 come novella e poi trasformato in testo teatrale nel 1920, in un anno ben preciso, il 1924, quando l'Eiar iniziò a mandare in onda le prime trasmissioni. La radio, come il telefono e l'automobile, per me era importante che ci fossero in questo spettacolo. Mi ricordo la Catania del dopoguerra, senza luce, né telefoni. Io me ne andavo in giro camminando tra le bombe inesplose... Quando in casa arrivò il primo telefono era riunita tutta la famiglia, nonni, zii ecc... e la prima chiamata fu a mio padre che era in ufficio. Fu lui, tra l'altro, a portare la luce a neon in casa: parteciparono all'evento anche la portiera e gli inquilini del palazzo. Quando provò ad accenderla ci fu una grande delusione... "Meglio il lume!"».

Si lascia andare ai ricordi, parla di politica e di mercato ma è visibilmente stanco. «Sto ancora finendo di imparare la parte - ammette - È un testo difficile, questo: è la rappresentazione dell'essere, dunque filosofia. D'altra parte *Tutto per bene* non è altro che un prolungamento bizzarro dei *Dialoghi* di Platone. Racconta un'agnizione rovesciata: al buio Martino Lori vede la luce e ci dice di non fidarsi delle apparenze». **Per questo bisogna andare a teatro?** «Andiamo a teatro per essere guardati da noi stessi, per prendere coscienza. Da questo punto di vista il teatro ha una funzione insostituibile. Avremmo bisogno tutti di una presa di coscienza, anche i nostri politici. Ma usciamo da un tunnel in cui siamo stati accecati dal format. L'Italia è deformata dal contraffatto. Paradigma della bellezza sono labbra rifatte e tette. Ma il nostro Paese di fronte al dolore è più unito».

Dunque una risalita è possibile...

«Sì credo di sì. L'Italia ha un grande ricchezza, ed è la cultura. Non dovremmo mai dimenticarla».



Una foto di scena dello spettacolo «Tutto per bene» che debutta domenica al Teatro Argentina

Intervista a Gabriele Lavia

FARE TEATRO IN QUESTA ITALIA CONTRAFFATTA

Parla l'attore, regista e direttore artistico dell'Argentina, dove debutterà con il testo pirandelliano «Tutto per bene». I progetti: «Ripensare gli spazi, ridare centralità al corpo fisico e restituire l'India alla gente»

Parliamo di questo suo primo anno come direttore artistico del Teatro di Roma. Cosa è cambiato e cosa cambierà?

«Intanto sto ripensando gli spazi. Dove una volta c'era il bar ora c'è la sala Squarzina che ospiterà letture, incontri. E il palcoscenico dell'Argentina avrà un prolungamento verso la platea. Lì, andrà in scena nei prossimi tre anni un ciclo di narrativa fantastica: sei puntate del *Corsaro nero* di Salgari quest'anno, e poi Palazzeschi e Buzati. Inoltre stiamo già organizzando "Serate d'onore" (sarò io stesso il protagonista della prossima) e incontri con Mariangela Melato e Toni Servillo. Voglio ridare centralità al corpo fisico dell'attore. Penso che il teatro di regia sia arrivato alla sua fase finale e i giovani che abbandonano il testo e credono di fare qualcosa di nuovo in realtà tornano all'antico».

A proposito di passato e presente, la drammaturgia contemporanea è praticamente assente nel cartellone. Non ama gli scrittori contemporanei?

«È difficilissimo scrivere un testo di teatro. Io ne ricevo tanti e finora non ne ho letto nessuno che mi abbia entusiasmato. Ma se dovessero capitarmi copioni all'altezza di Cechov o di Pirandello mi impegno a portarli in scena...».

Neanche all'India pensa che le drammaturgie contemporanee possano trovare un loro spazio?

«Non ho ancora le idee chiare sui progetti futuri per l'India. Quello che posso dire però è che assieme al Comune realizzeremo un progetto bellissimo: nuovi spazi, con una sala dedicata alla musica e alla danza, un palco esterno e un viale pieno di magnolie e di panchine. Ora è un luogo chiuso per

gente bizzarra, diventerà un luogo aperto per esseri umani. Probabilmente sarà tutto pronto per l'avvio della prossima stagione».

C'è un altro teatro che attende di sapere quale futuro avrà: il Valle. Riesce a immaginare un finale?

«L'occupazione è ormai in una fase di stallo e a questo punto non so proprio come se ne possa uscire. Qualcuno ha aperto loro il portone, hanno bussato e sono entrati. L'unica proposta possibile la feci all'inizio: aprire un tavolo con il Teatro e l'Assessorato, ma cinque minuti dopo avermi detto di sì hanno cambiato idea».

È evidente che questa situazione non può durare in eterno, ma qualcosa di buono l'hanno fatta no?

«L'occupazione è la visione luminosa di un disagio delle nuove generazioni». ●